

## **Ci caricammo di pedocchi**

1859: La conquista della Lombardia.

*Lettura a due voci in occasione  
del 150esimo dell'unità d'Italia*

*tratta dal diario della campagna militare del caporale sunese Cesare Rossi*

*- di Liborio Rinaldi -  
Alberti Libraio editore*

(voce guida)

C'è una nazione intera da festeggiare quest'anno, ma è difficile far finta che gli anni non siano passati e che sul viso della nostra amata le rughe del tempo non abbiano lasciato alcun segno.

Credere ancora che la bandiera sia una sola come lo è stata nei cuori di quanti per lei hanno pianto sul Don o sull'Isonzo, nella sabbia del deserto o nel mare di Anzio, a Palestro come a Solferino e San Martino.

Abbiamo ancora nelle orecchie i canti gioiosi di quanti nel 1859 partirono per il fronte: pensavano di dover conquistare la Lombardia e invece fecero l'Italia.

(CR)

Erano gli ultimi giorni di Aprile, quando l'abborrito apparve portando ingiustamente le sue grifagne Aquile nelle nostre terre, metteva lo spavento in tutti, gettando nella più amara desolazione, e città, e ville e quanto occupava. E poiché Noi non avevamo ancora potuto metterci sulle difese sì per mancanza di uomini, che per difetto di materiali, ci conveniva ritirare le truppe, e concentrarle sulla destra della Sesia e del Po, procurando intanto co' più possibili mezzi di tener a bada l'inimico con repentine e finte mosse.

(voce guida)

Dovevamo invadere la Lombardia ed invece l'austriaco invadeva il Piemonte, le nostre terre. Ancora una volta, fu necessario un esercito straniero per liberarci da un altro esercito straniero.

(CR)

E mentre appunto il nemico ingrossava e dirigendo grosse forze su Torino, improvvisa, sebbene attesa, ci giunge la notizia che parecchie migliaia di Francesi erano sbarcati a Genova, e che muovevano sulla linea che il nemico già da buona pezza stazionario occupava al di qua del Ticino. Questa per noi sì ottima nuova produsse negli animi di tutti il più grande entusiasmo, raffrancò i timidi, indecisi ad una pronta partenza.

(voce guida)

Ma non eravamo soli, non eravamo mandati allo sbaraglio ciechi e muti, il re era con noi in prima linea, a dare esempio e coraggio.

(CR)

Alli 30 di Aprile Sua Maestà Il Re con pochi de' suoi giunge per la stessa via in Alessandria. Quivi sulla piazza della Cittadella passò in rassegna le truppe ivi stanziate, e partì immediatamente con la Brigata Granatieri per San Salvatore.

(voce guida)

Quelli erano gli entusiasmi, nel vedere il re in persona davanti alle truppe, a dare coraggio e a spronare, non come oggi, che i nostri capi si nascondono, ultimi tra i codardi, mentre sua maestà dava l'esempio, primo tra i soldati. E ce n'era di bisogno di coraggio, forse anche di incoscienza, per unire i tre colori della bandiera, perché non era certo per dividerne i colori che hanno dato la vita insieme veneti e siciliani, abruzzesi e toscani.

Combattendo fianco a fianco, unendo il sangue di tutti nell'unico colore rosso, si aveva proprio la sensazione d'essere già un popolo, anche se ancora non c'era una nazione.

(CR)

Diretti a Valenza vi giungemmo verso le ore 2 pomeridiane del giorno 2 maggio. Alcuni Battaglioni furono tosto mandati d'avvanposti. Gli altri furono lasciati in libertà. Quivi le buone accoglienze dei Cittadini, le esternazioni di benevolenza infinite, il soggiorno magnifico; il vivere ottimo e principalmente dalla parte del vino, dolce oblio di tutte le nostre sofferenze, ci animava, e ci faceva pur troppo sospirare il momento di poterci misurare al nemico.

Ad Oriniano, paese questo non piccolo, ben fabbricato ed abitato da gente vivace e piacevole, fu per qualche giorno soggiorno del nostro quartiere Generale. E poiché era Domenica tutti in folla accorrevano a festeggiare il nostro arrivo augurandoci le migliori possibili fortune.

(voce guida)

La benevolenza delle genti fu sempre di conforto alle truppe e raffrancò nell'idea che stavano compiendo qualcosa di grande e voluto da tutti. Questo permise di superare anche le sofferenze e le tribolazioni.

(CR)

Intanto il sole ci percuoteva senza misericordia, e come erano queste le prime fatiche ciascuno durava pena a sopportare codesti miseri stenti. Giunti a Casale verso le ore 3 pomeridiane ci alloggiarono la più parte nelle chiese, ed il mio Battaglione nel Duomo che trovai in costruzione. Quivi ci caricammo di pedocchi.

(voce guida)

Ma il sole, la pioggia, la fatica, i pedocchi, nulla erano al confronto del sangue versato nelle battaglie. Sempre verrà ricordata la terribile giornata di Magenta e i mille e mille fratelli francesi uccisi.

(CR)

Toccò alla Guardia Imperiale di sostenere e riportare anche le nostre perdite. Il 9 quando tutto erasi compiuto toccammo le sponde del Ticino.

Quivi la stazione della ferrovia era un lago di sangue; a mille vi giacevano ricoverati i feriti che dal campo si trasportavano; le perdite erano incalcolabili. Dal Generale al soldato tutti pagarono caro quella giornata sanguinosa. Più di 4 mila prigionieri vidi passare pel mezzo del nostro campo. Le truppe alleate che si trovavano accampate nella giornata delli 6 giugno a Ticino erano più di centomila.

Il 6 verso le 3 pomeridiane partiti dal campo andammo a passare il Ticino a Turbigo. Erano le 9 di sera quando entrammo nel suol Lombardo

(voce guida)

Al termine di una strada bagnata di sangue, con il tedesco sempre più in fuga cacciato dalle baionette, le truppe entrarono in Milano, che accolse fratelli tra fratelli. Troppi anni i lombardi avevano atteso questo momento, di poter dire che mai più un fiume come il Ticino potesse essere il confine tra italiani, e così per l'Adda, così per il Mincio, dalle Alpi bianche di neve alla Sicilia gialla di grano.

(CR)

Il tamburo batte l'assemblea. Levate le tende e prese le armi ci avviammo per Milano. Alle ore 5 del mattino fummo fuori di porta Sempione. Spolverati alla belle meglio gli abiti ed arredi, verso le 8 femmo il nostro trionfante ingresso con Sua Maestà Il Re alla testa. Solo la nostra Brigata ebbe l'onore di passare per il centro della Città. Indescrivibile si è la gioja di tanta gloriosa giornata.

8 Giugno. Non bastarono 3 ore per traversare la città: appena alle 12 ci trovammo a Porta Orientale, ove stanchi e sfiniti fecino finalmente i fasci sotto l'allea che da questa mena a Porta Nuova.

(voce guida)

Ma queste gioie furono subito dimenticate, perché mentre si pensava di giungere di corsa a Venezia, si dovettero scontare morti a decine di migliaia a San Martino e a Solferino, dopo una intera terribile giornata. Non più cibo, non più vino, non più dormire sotto le stelle, ma solo sangue, sangue, sangue, dal generale al soldato. Il sangue, quando lo si versa, è lo stesso per tutti.

(CR)

Alle 9 del mattino la Brigata arrivata a Venzago s'imbatte negli avanposti nemici, e cominciossi a scambiare parecchie fucilate. Il cannone tuonava di già a Solferino e a S. Martino.

La nostra Brigata sosteneva vigorosamente il fuoco fin verso le ore 10 ant. caricando da 5 a 6 volte alla bajonetta il nemico. Soprafatta dalle numerose schiere tedesche, stanca, abbattuta e sfinita dalla fame e dalla sete piegava per poco in ritirata lasciando considerevoli perdite sul campo. Nessuna posizione riprendeva per altro il nemico che potesse pregiudicare i movimenti delle altre divisioni.

Verso le 11 giunge al fine la Brigata Savoia. Ravvivato con indicibil coraggio il fuoco, e caricando alla bajonetta si lanciò con tanto impeto sul nemico che fu raggiunto il disperderlo. Animati Noi pure riaprimmo il fuoco che seguitava per quasi tutta la giornata ricacciando il tedesco verso Peschiera.

A San Martino più forte era stato il combattimento. Le truppe si slanciano sopra il nemico che viene ricacciato con gravi perdite di uomini e materiali. Ma il nemico giunge a riguadagnare e a riprendere le sue posizioni. Allora la Divisione Fanti si muove da Solferino e si dispone al 9.o attacco. Dovette impadronirsi a palmo per palmo del terreno a cascina per cascina e vi giunge a mantenersi combattendo con gran ardore. Il nemico cominciò a piegare, e fu ben tosto disperso da due ben dirette cariche della nostra cavalleria; la mitraglia fece il resto, e le nostre truppe rimasero interamente padroni di sì formidabili posizioni che il nemico aveva combattute e difese tutta una giornata con tanto accanimento.

L'attacco di Solferino presentava uno spettacolo veramente straordinario, ed il nemico non sapeva se avesse a che fare con uomini, oppure con demoni.

Nulla tuttavia poté resistere all'ardore dei prodi.

(voce guida)

E' per questo che tanti giovani hanno combattuto e sono morti. Per costruire un popolo capace di ricostruire il futuro dalle macerie e stupire il mondo intero con la sua genialità, un popolo che conosce il rispetto degli avversari e la dignità del lavoro. Nessuno sarà morto invano se la nostra Italia imparerà finalmente ad essere una nazione, non un risicato conteggio di bottega per sopravvivere gli uni a danno degli altri.

Che le 150 candeline che spegneremo quest'anno ricordino a tutti noi che la libertà è un dono che viene dal passato ma vive di futuro.

E che quest'anno ci porti la consapevolezza che quello che abbiamo è ciò che gli altri hanno dato per noi e quello che i nostri figli avranno è ciò che noi daremo per gli altri.

Auguri, Italia!

(canto finale)

Letta a Pian Cavallone il 16 luglio 2011, in occasione del 150.mo dell'unità d'Italia da Liborio e Carmen.